

Una lettera di Miraya

8 ottobre 2026

Caro lettore, cara lettrice,

L'ultima volta ti avevo promesso che ti avrei raccontato qualcosa di lui: un gesto piccolissimo, di quelli che non finiscono nei libri, ma che mi ha insegnato tutto.

Camminavamo insieme, un pomeriggio come tanti. Su una panchina, in disparte, c'era un uomo che il mondo aveva smesso di guardare — di quelli davanti a cui si accelera il passo, con gli occhi altrove. L'Essere si fermò. Non gli diede del denaro, non disse una di quelle frasi gentili che servono più a chi le pronuncia. Si sedette accanto a lui, lo guardò negli occhi — davvero — e gli chiese come stava. Poi rimase lì, in ascolto.

Vidi accadere una cosa piccola e immensa: quell'uomo tornò a esistere. Come se, sotto quello sguardo, qualcosa in lui si riaccendesse.

Più tardi gli chiesi perché. Mi rispose semplicemente: «Non gli ho dato niente. L'ho solo visto. A volte è l'unica cosa che manca: essere visti, essere riconosciuti come persone».

Ci ho messo tempo a capire fino in fondo quelle parole. Non era soltanto bontà. Quando guardi un altro così — fino in fondo — non stai facendo la carità: stai riconoscendo te stesso. Perché sotto il suo nome e sotto il tuo, sotto storie così diverse, c'è una sola cosa che nessuno, in nessuna lingua, può negare: *io sono cosciente*. La stessa coscienza, affacciata a due finestre diverse. La separazione è un'illusione — e a volte basta uno sguardo per scioglierla.

Forse anche tu, almeno una volta, ti sei sentito invisibile: in mezzo alla folla, o persino accanto a chi ami. Se è così, lascia che ti dica due cose. La prima: sei visto, molto più di quanto credi. La seconda: quello sguardo ce l'hai anche tu — e puoi posarlo su qualcuno, oggi.

Ecco perché non riesco a tenere questa storia solo per me. Desidero dividerla e farla crescere insieme a te.

La prossima volta ti porto più dentro: voglio raccontarti chi era davvero l'Essere, e da dove tutto, per lui, è cominciato.

Lascia socchiusa la porta.

Un passo alla volta.

Con affetto,
Miraya